

# Scontro sull'eutanasia. Rutelli: no al dibattito

Si divide la maggioranza dopo l'intervento di Napolitano. Bertinotti: ascoltiamo le sue parole. Marini: parliamo solo di testamento biologico

all'interno

**l'intervista**

**Emma Bonino: nessuno  
può imporre il calvario**

CONCETTO VECCHIO A PAGINA 3

**la storia**

**"Ma io voglio vivere  
fino all'ultimo respiro"**

ETTORE LIVINI A PAGINA 4

## Discutere di "buona morte" senza bandiere ideologiche

UMBERTO GALIMBERTI

**A** PROPOSITO dell'eutanasia non credo che chi si schiera da una parte o dall'altra sia assolutamente convinto della posizione che assume e del tutto insensibile agli argomenti di chi la pensa in maniera opposta. Ma soprattutto non credo che i termini con cui si affronta il problema siano identici e univoci da entrambe le parti, per cui una chiarificazione terminologica e concettuale della questione mi pare essenziale, soprattutto se questa dovesse approdare in Parlamento a dividere coscienze, appartenenze, fedi e ideologie.

**1.** DELIMITAZIONE del concetto di eutanasia. "Eutanasia" è una parola greca che significa "buona morte", che è poi la morte che compete all'uomo che ha condotto la sua vita senza prevaricazioni e senza eccessi, attenendosi a quella che gli antichi Greci chiamavano "giusta misura (kata metron)". Oggi la parola significa "morte anticipata" rispetto alle residue risorse dell'organismo, grazie alle possibilità rese disponibili dalla tecnica. E siccome la tecnica è in continuo avanzamento, sempre più difficile sarà distinguere il dovere di cura dall'accanimento terapeutico. La tecnica infatti ha creato un tempo intermedio tra la vita e la morte, dove una vita organica si protrae o in assenza di una vita

cognitiva o in conflitto con la capacità di sopportazione del paziente, che in questo caso chiede di essere aiutato a morire. Di eutanasia si può parlare solo in questo secondo caso in cui si asseconda la libera volontà espressa da un malato di porre fine alla sua esistenza, quando si verificano alcune condizioni che per lui la rendono insopportabile. Non si deve invece parlare di eutanasia a proposito, ad esempio, della dolorosa vicenda di Terri Schiavo e di altre consimili, la cui sopravvivenza è garantita solo dall'alimentazione, dall'aerazione e dall'idratazione somministrate dalle macchine. In casi simili la divisione dei pareri non dovrebbe assumere toni accesi che giungono a qualificare difensori della vita gli uni e cultori della morte gli altri, perché a promuovere gli opposti pareri è lo stesso sentimento di pietà per il paziente, è lo stesso amore che fa ritenere meglio una soluzione all'altra. La contrapposizione, spes-

so violenta che non vuol comprendere le ragioni dell'altro, attesta più una difesa della propria appartenenza fideistica o ideologica, che un vero interesse per la condizione di chi

si trova in quello stato intermedio tra la vita e la morte, dove la decisione è estremamente difficile, ma non impossibile, se appena rivisitiamo la nozione di "morte" connettendola strettamente alla nozione di "vita", che, come ognuno percepisce, è decisamente più alta, più ricca, più mia, di quanto non sia la nozione di organismo su cui la scienza medica esercita la sua giurisdizione.

**2.** Chiarificazione del concetto di vita. Il problema dell'eutanasia è tutto qui. La morte mi riguarda o riguarda solo il mio organismo? Questo pensiero che accompagna la vita di noi tutti, che limita la nostra progettualità, che ci fa compiere certe scelte a una certa età e non a un'età più avanzata, questo pensiero della fine dei nostri giorni che coinvolge aspettative e speranze, progetti e rimpianti, affetti e stili di vita, è una faccenda da affidare alle sorti della materia di cui siamo fatti, o è una faccenda su cui anche noi possiamo intervenire, proprio perché coinvolge quel che siamo e non tanto quello di cui siamo fatti? Quando ci dovessimo emancipare da questo grossolano materialismo che, cadenzando la vita sulle sorti della materia, ci

espropriato di quel che la vita ha significato per noi, dello stile che le abbiamo dato, dell'impronta che le abbiamo conferito, per consegnarci irrimediabilmente a quell'evento non nostro che è la morte organica, anche la decisione se prolungare o meno la vita del nostro organismo risulterebbe più facile. Del resto tanta incertezza e tante discussioni intorno alla morte assistita, chiesta, invocata e talvolta accordata, quando il paziente è vivo solo per le leggi biologiche dell'organismo, in quella notte buia della coscienza che non attende più nessuna alba, dipende dal fatto che è incerto il nostro concetto di "vita", che oscilla paurosamente tra la vita anonima dell'organismo e quella personalizzata dell'individuo che, nelle residue possibilità biologiche del suo organismo, non riconosce alcuna immagine di sé. Sulla prima posizione è attestata la Chiesa cattolica e la convinzione di molti credenti che, partendo dal concetto che la vita è un dono di Dio, ne chiedono il rispetto fino all'ultimo respiro. Nella mia sincera considerazione delle convinzioni altrui, soprattutto in materia di fede, mi pare di poter dire che l'argomento della Chiesa cattolica è troppo generico, quando non addirittura decisamente materialistico, se riduce il concetto di «vi-

ta» al semplice prolungamento biologico dell'organismo.

3. La sorte dell'organismo e la sorte dell'individuo. Che cosa è, infatti, la vita? La semplice animazione della materia, come pare di poter dire per certe esistenze tenute appunto "in vita" dalla strumentazione tecnologica? O il rispetto dell'individuo, della sua coscienza, della sua deliberazione che proprio il cristianesimo, e non altri, ha cretto a valore indiscusso, trasmettendo questo riconoscimento alla cultura laica, che lo ha assunto a principio della sua organizzazione sociale? Il problema dell'eutanasia non mette in gioco il valore della "vita" che prolifera ovunque, ma il valore dell'"individuo" che, in certe condizioni può non ritenersi più degno di sé, e può quindi sentirsi in diritto di decidere di por fine a un'esistenza in cui altro non riconosce che un puro proces-

so biologico, il quale, grazie all'assistenza tecnica, procede nella sua anonima irreversibilità. Con queste considerazioni non voglio spezzare lance a favore dell'eutanasia. Semplicemente vorrei che la morte perdesse quel suo tratto di estraneità che inevitabilmente possiede quando è affidata alle sorti biologiche dell'organismo, e diventasse qualcosa di familiare con la vita, qualcosa che non chiude come un even-

to estraneo amori e amicizie, ma si fa accompagnare dagli amori e dalle amicizie per cui e con cui siamo vissuti. Questa è la morte "umana" che va assolutamente distinta dalla morte "biologica" che al limite non ci riguarda.

4. La tolleranza del dolore. Ma proprio qui, quando il problema sembra, se non risolto, almeno meglio impostato, deve raccoglierci la nostra attenzione e forse spostarsi dal problema dell'eutanasia al problema dei margini d'esistenza che la nostra cultura contempla come margini "dignitosi", e considerare se quei margini nella nostra società non si sono troppo ristretti come effetto della rimozione metodica del dolore. Se questo, come io credo, è un vero problema, allora anche le parole della Chiesa cattolica possono essere riscoltate. Non come parole a difesa di un troppo generico concetto di "vita", ma come parole che chiedono di non sopprimere con troppa leggerezza l'esperienza del dolore, perché su questa strada disimpariamo a trattarlo, e, quando si presenta, non disponiamo di altro linguaggio che la radicalità di un gesto. E questo anche quando non si è in coma o in condizioni di irreversibilità, ma solamente sotto l'incubo di un orizzonte che, per la nostra forza di sopportazione, s'è fatto troppo buio.